

Segue dalla prima

La prima domanda che spontaneamente viene da porsi è se esiste una relazione tra la forza del dollaro e la performance interna dell'economia americana. Credo di no. Tra queste due fasi c'è stato lo scoppio della bolla speculativa e l'interruzione di un ciclo lungo e molto espansivo, tuttavia la crisi di crescita degli Stati Uniti ha riguardato solo il 2001, perché nel 2002 già crescevano del 2,2%, nel 2003 del 3,1% e nel 2004 del 4,5%. Circa la produttività dicasi la stessa cosa: la produttività del lavoro cresceva del 2,2% nella seconda metà degli anni '90 e, dopo il dato prossimo allo 0% del 2001, ha iniziato a riprendersi e a crescere in modo straordinario negli anni successivi (circa 4% nei due anni 2002 e 2003 e circa 3% nell'ultimo anno), al punto da allarmare quegli osservatori e quelle forze politiche preoccupate di una crescita senza occupazione (jobless growth), sconosciuta negli Stati Uniti. Peraltro questa forte dinamica della produttività e questa modesta crescita dell'occupazione tengono molto contenute le spinte inflazionistiche. Anche circa gli investimenti si può dire la stessa cosa: la loro crescita è stata negativa solo dal secondo trimestre del 2001 fino al primo trimestre del 2003, da allora crescono in ogni trimestre ad un tasso su base annua del 10% circa. La posizione finanziaria delle imprese è molto solida, cosa che da un lato consente l'autofinanziamento dei robusti investimenti e dall'altro rende molto contenuto il tasso di insolvenza. Quindi la bolla non ha lasciato gravi strascichi sulla finanza privata. Questo risultato è stato conseguito grazie alla forza della economia americana, ma anche grazie alla loro politica economica, che è stata efficace perché il paese è uscito dalla crisi del 2001 in modo rapido e senza strascichi né finanziari, né inflazionistici. È stata una politica sia monetaria sia fiscale di segno espansivo: come era logico che fosse. La Federal Reserve ha praticato un taglio deciso dei tassi (che sono scesi dal 6% del gennaio 2001 all'1% dell'inizio 2004). E ora, a ripresa avviata, Greenspan può permettersi di ritoccarli verso l'alto. Anche la politica di bilancio è stata espansiva e molto: infatti gli Stati Uniti sono passati da un leggero attivo di bilancio della amministrazione Clinton ad un disavanzo attuale di circa il 5% del Pil.

Una politica dunque senza conseguenze negative? Sarebbe un errore affermarlo. Le conseguenze della politica economica americana che destano preoccupazioni si registrano sul fronte esterno. Infatti, siccome i consumi, gli investimenti e la spesa pubblica in disavanzo in questo quarto di secolo sono cresciuti di più del risparmio interno, gli americani hanno importato in tutto questo periodo beni e servizi dal resto del mondo in maggior misura di quanto non ne abbiano esportati. E così, se fino al 1982 le partite correnti americane furono in attivo, da allora hanno cominciato a registrare un passivo annuo che è passato da 3 a 500 miliardi di dollari e ha raggiunto oggi il 6% del Pil americano. Ne deriva che il resto del mondo ha offerto risparmio agli Stati Uniti: gli Stati Uniti stanno assorbendo circa il 75% dell'extra-risparmio di Giappone, Cina, Germania e altri paesi con attivo del-

Siamo costretti a proseguire lungo una strada ove gli Usa possono fare la politica che loro aggrada senza vincoli esterni

Gli europei si sono legati le mani e il sistema monetario internazionale resta a rischio di una grave crisi finanziaria

# Super euro e mini dollaro

FERDINANDO TARGETTI

le partite correnti. Questo ha significato un decumulo di attività degli Stati Uniti verso il resto del mondo e un accumulo di passività. La differenza, il debito estero, dal 1989 ad oggi ha superato i 3.000 miliardi di dollari, 23% del Pil americano. Se gli Stati Uniti non avessero il vantaggio di avere la moneta di riserva internazionale sarebbero in gravi difficoltà. Ma così per ora non è stato perché il disavanzo estero (offerta di dollari) è stato coperto da un flusso costante di investimenti negli Stati Uniti (domanda di dollari). Perché gli investimenti esteri si indirizzano negli Stati Uniti? Negli anni '90 si sono indirizzati negli Stati Uniti attratti da alti guadagni di Borsa e da alti guadagni speculativi che derivavano dalla rivalutazione del dollaro. Negli anni 2000 invece più della metà dell'incremento di debito pubblico americano è stato acquistato dalle banche centrali asiatiche e in particolare dalla Banca Centrale cinese la quale, per mantenere fisso il cambio tra la propria moneta e il dollaro, in presenza di un forte attivo commerciale cinese, è costretta a spendere i dollari guadagnati con le esportazioni comprando titoli di stato americani. Quattro considerazioni possono essere tratte. La prima riguarda la posizione asimmetrica che hanno gli Stati Uniti rispetto alle altre economie. Gli Stati Uniti sono in grado, data la dimensione della loro economia, il dinamismo della stessa e la forza politica che deriva loro dall'essere l'unica superpotenza mondiale, di perseguire delle politiche economiche loro convenienti a prescindere degli effetti che queste hanno sul loro equilibrio esterno (bilancia dei pa-

gamenti) e a prescindere degli effetti che queste hanno sul dollaro. È nota la battuta di un politico americano che in un consenso internazionale disse "il dollaro è la nostra moneta e il vostro problema". La seconda riguarda il dollaro. Perché è passato da una fase di apprezzamento verso l'Euro ad una fase di deprezzamento se in entrambi i periodi gli Stati Uniti crescevano più dell'Europa e in entrambi i periodi

gli Stati Uniti erano in disequilibrio esterno? Credo che si possa dire che la risposta sta nel diverso atteggiamento dei mercati di fronte ad una accelerazione dello squilibrio esterno. Dal 2000 la dinamica del disavanzo estero e del debito estero americano ha subito una accelerazione, un fenomeno che non stupisce se si considera che il paese è passato da una situazione in cui il disavanzo estero (bilancia delle partite

correnti) si accompagnava ad un avanzo interno (bilancio dello stato) ad una situazione invece di disavanzo sia estero che interno (cosiddetta di twin deficits). Non stupisce quindi che nei mercati dei capitali sia venuta a prevalere l'opinione che anche per gli Stati Uniti il cambio debba farsi carico della funzione di riequilibrio dei conti esteri e che quindi debba deprezzarsi. La terza considerazione riguarda l'Europa. Un dollaro debole e un euro forte significa che la ripresa europea difficilmente potrà basarsi su una crescita tirata dalle esportazioni nette. Si noti che il deprezzamento del dollaro è molto più pronunciato rispetto all'euro (che dal picco del 2001-2002 si è svalutato del 50%) che non rispetto ad un più ampio paniere di monete (nei cui confronti si è deprezzato solo del 15%). Ci sono due vie per uscire. La prima è attraverso la politica monetaria. Per indebolire l'euro la Bce dovrebbe abbassare i tassi di interesse, che da metà del 2001 sono più alti di quelli americani e indurre in questo modo alcuni investitori internazionali a preferire titoli americani a quelli europei. Ma la Bce non ha come obiettivo statutario la stabilità del tasso di cambio, ma purtroppo solo la stabilità dei prezzi (articolo 105 del Trattato) e l'inflazione europea è più alta di quella ufficiale, la liquidità è abbondante e le spinte inflazionistiche per l'aumento del prezzo del petrolio sono latenti e contenute da un euro forte. Per cui questa strada è difficilmente percorribile. L'altra via è quella di una maggiore spesa interna all'Europa per consumi e investimenti, questo accrescerebbe le importazioni europee e indebolirebbe l'euro. Si noti che l'area

euro è in attivo commerciale e la macroeconomia ci dice che attivo estero e moneta forte significano disoccupazione interna. Ma siccome sia le famiglie, sia le imprese sono reticenti a spendere in una fase di quasi-stagnazione, dovrebbero essere gli Stati a farlo, ma non possono farlo individualmente perché si sono impegnati in un Trattato che lega loro le mani, né possono farlo collettivamente perché non dispongono di una politica di bilancio europea che richiede istituzioni sopranazionali che gli europei non si sono date neppure con il recente Trattato di riforma costituzionale. La quarta considerazione riguarda il futuro e il rischio di crisi finanziaria. Non credo ad una crisi del dollaro nel breve periodo che potrebbe derivare da una corsa speculativa al ribasso, perché l'attrazione dell'investimento estero in un'economia che cresce nel reddito e nella produttività più dell'Europa rimarrà ancora per un po' elevata. Ma nel medio periodo il rischio è elevato. Se infatti il deficit estero americano si stabilizzasse intorno al 5%, fra una decina d'anni il debito estero americano supererebbe il 50% del Pil. Il debito estero che cresce rispetto al Pil può diventare insostenibile, a causa di un processo di crescita cumulativa (così come accade per il debito pubblico) e dare origine ad una fuga dalla moneta (e questo è esattamente quello che succede nelle economie emergenti). Così come per stabilizzare il debito interno è necessario aumentare l'avanzo primario (e gli italiani lo sanno bene), per stabilizzare il debito estero gli americani devono ridurre il disavanzo commerciale. Per farlo hanno due vie. Devono infatti o aumentare il risparmio interno e portare in attivo il bilancio pubblico (a costo di creare disoccupazione e/o di rinunciare a fare costose guerre in giro per il mondo) o modificare la composizione della domanda interna e aumentare la domanda di prodotti interni (non commerciati sui mercati internazionali) e diminuire quella di prodotti esteri. Per ottenere questo risultato le ragioni di scambio devono modificarsi e il dollaro deprezzarsi. Un deprezzamento rispetto alle altre monete (ponderate per le quote di commercio internazionale) che per alcuni osservatori può raggiungere il 40%. Questo vorrebbe significare che gli enormi capitali detenuti in dollari detenuti da stranieri si svaluterebbero di tale ammontare e questa enorme perdita non può che chiamarsi "crisi finanziaria". Solo che rispetto a quella che investe i paesi emergenti non avrebbe riflesso solo sul reddito del paese considerato (vedi l'Argentina), ma, data l'importanza dell'economia americana, avrebbe riflesso sul reddito di tutto il mondo. Il Fondo Monetario Internazionale peraltro, interessato solo alle crisi dei paesi emergenti e dominato politicamente dagli Stati Uniti, appare assolutamente insensibile a questo problema. Non vorrei apparire troppo pessimista, ma mi sembra che siamo quindi costretti a proseguire lungo una strada ove gli americani possono fare la politica che loro aggrada senza vincoli esterni, gli europei a non fare una politica che li avvantaggerebbe perché si sono legati le mani da loro stessi e il sistema monetario internazionale ad essere a rischio di una grave crisi finanziaria.



segue dalla prima

## Ti battezzo nel nome di Storage

S cavalcando l'Agenzia spaziale italiana il governatore ha trattato direttamente con quella europea per imbarcare il colonnello Roberto Vittori su una navicella "Soyuz" che dovrebbe andare in orbita tra la fine di marzo e l'inizio di aprile 2005. Stora-ce sogna un rendez vous con le elezioni regionali e promette migliaia di posti di lavoro legati al programma satellitare Galileo. Posti di lavoro futuribili, mentre il costo della missione con l'astronauta laziale costerà dodici milioni di euro da girare nelle casse del-

l'Agenzia spaziale russa. Ma prima delle capsule è meglio occuparsi delle cupole. Ed allora, dopo i suoi mensili incontri ravvicinati con i parroci di Roma, il governatore atterra direttamente in Vaticano alla ricerca di una benedizione per il suo statuto regionale. «E il Papa - racconta Stora-ce - mi ha detto che abbiamo fatto un buon lavoro». L'imprimatur papalino è per uno statuto dove è stato "dimenticato" ogni riferimento all'antifascismo e alla Resistenza ma ben sottolineato, invece, l'importanza della famiglia "solo se unita in matrimonio". E dove a differenza della Costituzione europea c'è un riferimento preciso "alle radici cristiane". E per battezzare questa santa alleanza («Non ho mai fatto il chierichetto, ma sono l'unico del centrodestra ad avere questi rap-

porti») l'altro giorno nella cappella, voluta da lui nel palazzo della Regione ha organizzato il battesimo di un neonato peruviano. Per la cerimonia officiata dal cardinale Giovanni Battista Re («mio stretto carissimo e fedelissimo collaboratore» lo ha definito Giovanni Paolo II) anche un tocco di mondana laicità con l'attrice Barbara De Rossi nei panni della madrina. Stora-ce nei panni del padrino ha ricordato la storia della signora peruviana e il merito dello sportello "Salvammame" che si è occupato del caso. Tralasciando il fatto che dietro lo sportello c'è il fido camerata Gianni Alemanno, socio dell'associazione Nuova Italia. Il padrino alla "famiglia" ci crede ma di quella di An diffida e oltre alla Mussolini deve guardarsi da altri parenti serpenti all'interno di

Alleanza nazionale. E così, mentre con una disinvolta operazione di "economia domestica" ha nominato coordinatore della "lista Storage" il direttore della Comunicazione della Regione Lazio, stipendiato dalla collettività con oltre 100mila euro l'anno, per espugnare il feudo dell'infido camerata Maurizio Gasparri al Tg del Lazio ha usato l'ariete trasportando il fidato Princiotta dal Tg2 alla redazione del Tg regionale. Non si fa scrupolo di usare i bambini e sa bene quanto siano importanti "giocattoli" come quello mediatico della tv. «Una Regione governata col cuore», sentenza Stora-ce in uno dei suoi mega-manifesti elettorali. C'è solo d'augurarsi che nel segreto dell'urna gli elettori del Lazio decidano per un "trapianto".

Ronald Pergolini

# Noi che ci asteniamo con impegno e passione

Siamo parlamentari e dirigenti sindacali consapevoli e convinti che il principio di responsabilità deve guidare ogni nostra scelta. Ed è per rispondere compiutamente a questo principio che abbiamo deciso di astenerci nei congressi di sezione sulle quattro mozioni presentate al prossimo Congresso dei Ds. Tale atto non è dettato né da rassegnazione né da disimpegno. Anzi. Non è un gesto "antipolitico". Ci sentiamo impegnati a fondo in questo Congresso, a cui intendiamo partecipare attivamente, a partire dai congressi di sezione, portandovi le nostre ragioni, passioni, valori ed idee. Scegliamo l'astensione come soluzione "estrema" per guardare già alla seconda fase del Congresso, quella cioè nella quale, esaurite le procedure di voto sulle mozioni, i Ds saranno impegnati a predisporre il loro contributo al programma della Grande Alleanza Democratica. Ciò che più ci preme, infatti, è l'elaborazione insieme a tutti gli iscritti del profilo programmatico con il quale andare a sfidare e battere la destra che oggi ci malgoverna. Questa scelta si è già tradotta nella presentazione di alcuni ordini del giorno, di un documento dal titolo "Per un congresso aperto" e di un documento politico-programmatico conosciuto come "Manifesto dei 22" (anche se, dopo la firma da parte di alcuni dirigenti della Cgil è più corretto definirlo "dei 26"). Questi documenti (sottoscritti anche da compagni che hanno scelto di appoggiare le diverse mozioni e consultabili sul sito [www.pernucongressoaperto.it](http://www.pernucongressoaperto.it)) contengono valutazioni e riflessioni che vorremmo qui illustrare brevemente. Avremmo voluto un Congresso diverso. Un grande cantiere delle idee e delle proposte, un luogo vivo, uno spazio pubblico aperto al dialogo ed al confronto anche con i non iscritti, un processo fatto di slancio ideale ed unitario pur nella differenza e nella chiarezza tra posizioni in campo. Una scelta tanto più possibile oggi in quanto il gruppo dirigente non è in discussione. Non è andata così e le modalità con cui si sta svolgendo il Congresso - con la sua contrapposizione tra mozioni che vanno prese o lasciate in blocco - rischiano, nonostante le migliori intenzioni, di farlo diventare un'inutile guerra di trincea tra posizioni acquisite. Dobbiamo tutti contribuire ad evitare questo rischio: il Congresso deve essere molto più di questo. E per parte nostra ci sentiamo impegnati in questa direzione. C'è poi un altro rischio da evitare. Crediamo, infatti, che il nostro Congresso non possa limitarsi a declinare i suoi sì e i suoi no intorno alla ricerca del contenitore "ideale" e perduto. Disputa bizantina, dal momento che quello del centrosinistra è, per l'appunto, un campo di forze dinamico nelle sue articolazioni (partiti, associazioni, forze sociali e sindacali, movimenti ecc.) e variegato nelle sue differenze di storie, culture, tradizioni, identità. È necessario riorganizzare il campo del centrosinistra in una Grande Alleanza Democratica ed anche in una Federazione dai

tratti aperti che non disperda l'esperienza della lista Uniti nell'Ulivo. Non ci appassiona chiederci con quali paletti e confini invalicabili produrre questo risultato mentre ci interessa non condannarlo a quella miope e forzata separazione tra riformisti e culture radicali che alza muri anziché ampliare gli orizzonti. Chiediamoci piuttosto, tutti insieme, come arare il campo del centrosinistra. Quali piante e frutti ancora buoni raccogliere dalle passate stagioni, quali semi nuovi gettare. Di fronte alle sfide radicali poste dalla destra neoconservatrice e neoliberalista nessuno ha le ricette in tasca: bisogna per questo soprattutto mettersi in ascolto ed aprire un grande cantiere. Rimettere al centro del discorso valori, idee, progetti. Più in generale una idea di società. Di più, l'idea stessa del futuro. Dobbiamo costruire un programma che ci faccia ritrovare la capacità oggi smarrita (si guardi alla sconfitta di Kerry) di essere "popolari" nel senso di saper connettere gli interessi materiali e di vita delle persone ad ispirazioni etiche e visioni ideali e morali forti, pregnanti, incarnate nella nostra tradizione di valori di

democrazia, giustizia sociale, pace. In questa opera non partiamo certo dall'"anno zero". Abbiamo nel nostro bagaglio parole buone da spendere: libertà, uguaglianza e solidarietà viste nel loro imprescindibile rapporto, politiche pubbliche, formazione continua, innovazione e ricerca contro i processi di privatizzazione del mondo. E, ancora, democrazia continua, processi di partecipazione (all'informazione come alla ricchezza del mondo), intelligenza collettiva, creatività diffusa contro la spinta alla deriva di interi ceti sociali, paesi, continenti. Abbiamo anche una stella polare - come ci rammenta sempre Romano Prodi - per orientare il nostro cammino: il sogno europeo fondato sullo sviluppo sostenibile, sull'integrazione sociale, sulla responsabilità collettiva, contro un sogno fondato sulla forza (dei pochi) e la paura (di molti). Ed abbiamo un obiettivo: la costruzione concreta di quegli Stati Uniti d'Europa che sono oggi l'unica visione del futuro all'altezza delle sfide poste dalla globalizzazione. Ma rispetto a questo sogno ed a questa visione del futuro non

sono sufficienti né le attestazioni identitarie dentro i confini e le proposte della sinistra storica né gli appelli al buon governo che non scaldano i cuori, i richiami alla buona amministrazione e alla rappresentanza degli interessi diffusi quale soluzione di tutti i problemi aperti dalla fase drammatica che sta vivendo il nostro paese e l'umanità. Dobbiamo fare di più. Dobbiamo metterci più immaginazione. Dobbiamo essere capaci di immaginare questo Paese ed il mondo che lo circonda tra 20 anni, quando i cambiamenti storici e sociali che lo stanno attraversando (l'insicurezza internazionale e l'unilateralismo oggi imperante, il precariato, l'invecchiamento, l'inquinamento, l'impatto dell'immigrazione sulla struttura demografica) lo avranno modificato. Su questo terreno dobbiamo misurare la nostra capacità di coniugare radicalismo ideale e capacità riformatrice concreta. E dobbiamo dare risposte su alcune cose molto concrete. Su come governeremo, in primo luogo, i processi di sviluppo economico dell'Italia (punteremo ancora solo su settori tradizionali oggi in crisi o su nuove tecnologie e nuove attività produttive ad alta specializzazione come da noi ad esempio tutta la filiera della cultura, arte, bellezza, turismo, qualità di prodotto etc?). Oppure su come regoleremo il mondo del lavoro per sostituire al senso di smarrimento delle nuove generazioni una nuova fiducia sulla possibilità di costruire a partire dal proprio lavoro un progetto di vita. Dovremo essere in grado di dire come approfondiremo la cittadinanza sociale (investiremo o no su scuola, ricerca, innovazione, diritto alla casa, all'istruzione all'assistenza, alla sanità?). Dovremo dire come ci regoleremo per la questione ambientale, come orienteremo lo sviluppo delle nostre città, come imposteremo la politica della mobilità (immaginiamo un paese che tra 20 anni abbia più auto che persone oppure il contrario?). E così via. Ma soprattutto dovremo saper dire con chiarezza che il terrorismo e l'insicurezza del mondo globale si affrontano con gli strumenti della politica e non con la guerra. Questo sforzo di visione e contemporaneamente di ricette pratiche ci aiuterà a farci comprendere di più ed a tornare ad essere popolari, anche per sconfiggere il populismo. E ci aiuterà a superare la artificiosa ed inutile divisione tra riformisti e radicali. Insomma, in questo congresso ci saremo, con idee, passione, proposte. E la scelta di astenerci sulle diverse mozioni presentate, pur condividendo parti importanti di molte di esse, ci è sembrato oggi il modo più utile per affermare le nostre idee.

Walter Bielli, Giuseppe Casadio, Carlo Ghezzi, Giuseppe Giulietti, Giovanna Grignaffini, Franco Grillini, Beniamino Lapadula, Giovanni Lolli, Giovanna Melandri, Laura Pennacchi, Walter Tocci, Walter Vitali

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marucci**  
 PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
 AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
 CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
 CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
 CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian**  
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
 SEDE LEGALE:  
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947  
 del 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**PubliKompass S.p.A.**  
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490  
 02 24424550

DIREZIONE, REDAZIONE:  
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
 tel. 051 315911, fax 051 3140039  
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103  
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano  
 Fac-simile:  
**Sies S.p.A.** Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)  
**Litoud** Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
**Ed. Telesampa Sud Srl** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  
**Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
**STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
 CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
 VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
 REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronald Pergolini**  
 ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
 PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

La tiratura de l'Unità del 17 novembre è stata di 137.783 copie